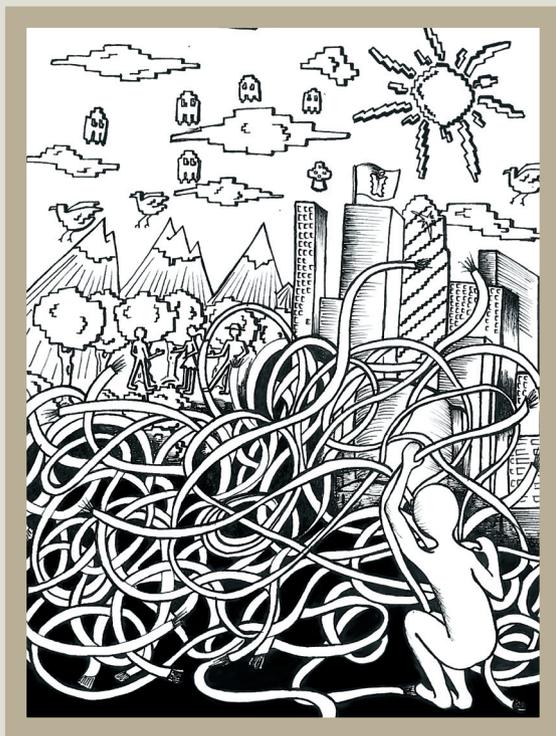


il PALINDROMO

Storie al rovescio e di frontiera

Rivista trimestrale illustrata anno II numero



iPolis



il PALINDROMO Storie al rovescio e di frontiera

ISSN 2039-9588

Rivista trimestrale illustrata, anno II, n. 8, dicembre 2012

Registrata presso il Tribunale di Roma n. 10/2011 del 20 gennaio 2011

© 2012 - Tutti i diritti riservati

Sito internet: www.ilpalindromo.it

info@ilpalindromo.it

redazione@ilpalindromo.it

Ideata da Francesco Armato e Nicola Leo

Direttore responsabile: Giovanni Tarantino

Direzione editoriale: Francesco Armato, Carlo De Marco, Nicola Leo, Giovanni Tarantino

Redazione: Francesco Armato, Nicola Leo, Luisa Leto

Responsabile ufficio stampa: Giuseppe Aguanno - ilpalindromo@ilpalindromo.it

Coordinamento illustratori: Monica Rubino - illustratori@ilpalindromo.it

Editing e grafica a cura di Nicola Leo e Francesco Armato

Logo e Heading a cura di Alessio Urso

Illustratori: Sergio Amato, Simone Geraci, Antonino Giafaglione, Claudia Marsili, Paolo Massimiliano Paterna, Davide Raimondi, Monica Rubino, Martina Taranto, Vincenzo Todaro, uno scoiattolo, Angela Viola e il vignettista Giuseppe Enrico "Pico" Di Trapani

Hanno scritto in questo numero: Laura Ardito, Francesco Armato, Annalisa Cangemi, Pierina Cangemi, Giuseppe Enrico Di Trapani, Nicola Leo, Luisa Leto, Chiara Milazzo, Gabriella Sciortino, Giovanni Tarantino

Si ringrazia Antonio Presti per l'intervista concessa

Tutti i saggi pubblicati nella sezione *Eco vana voce* vengono valutati dalla redazione e da almeno due referee anonimi (*peer-reviewed*)

In copertina: Martina Taranto, *iPolis*, 2012



il PALINDROMO

Storie al rovescio e di frontiera

II / 8, 2012

iPolis

Indice

Editoriale	7
I verbi brevi	
<i>I cigolii logici</i> di Francesco Armato ovvero deve essere questo il posto	13
<i>Ora per poi io preparo</i> di Nicola Leo ovvero cerco un <i>centro</i> di gravità permanente	19
<i>E noi sull'illusione</i> di Giovanni Tarantino ovvero Jünger, Olivetti e la Città del sole	25
<i>I nasi sani</i> di Laura Ardito ovvero Bauman e le città	31
<i>Attici di città</i> di Luisa Leto ovvero “Se una notte d’inverno un viaggiatore”	35
<i>Ameno fonema</i> di Annalisa Cangemi ovvero otto scriventi i cerca del mare	41
<i>E la mafia sai fa male</i> di Giuseppe E. Di Trapani ovvero Palermo invisibile. Storie di mafia in una città scomparsa	45
<i>Radar (l'individua individui)</i> a cura di A. Cangemi ovvero Antonio Presti racconta di un fiume chiamato utopia	57

<i>La voce vola</i> di Pierina Cangemi ovvero ahi!-Polis. Suoni e rumori di città	63
Eco vana voce	
Chiara Milazzo <i>La cité mineraria degli Italiani in Belgio. Tappe fondamentali del fenomeno di migrazione dal 1946 al 1956</i>	73
Gabriella Sciortino <i>Spazi urbani e identità coloniali. Spazio civico e spazio religioso nelle città greche di Sicilia</i>	93
Paolo Massimiliano Paterna <i>Castelli nell'aria</i>	109
<i>In otto bottoni</i>	115
Tavola delle illustrazioni	117
<i>Il diario del gambero</i>	118

The background is a complex, abstract composition of splatters and stains. A large, dark, irregular shape, possibly black ink or charcoal, dominates the center. This shape is surrounded by and overlaid with various colors: vibrant pink, teal, and light blue. The colors are applied in a messy, expressive manner, with many small droplets and larger, more diffuse areas. The overall effect is one of chaotic energy and visual noise.

[sic]

E la mafia sai fa male

E la mafia sai fa male
ovvero Palermo invisibile.
Storie di mafia in una città scomparsa

Anche a Palermo, come in tante altre parti del mondo, convivono tradizione e modernità. Per mettere in evidenza la continuità e le profonde trasformazioni subite dalla città in epoca recente, avviamoci lungo un percorso sperimentale delle sue strade, in un viaggio che tocchi alcuni luoghi della nostra memoria che ancora oggi ci appartengono, ma che fisicamente non esistono più.

Il dottor Galati all'Uditore

Il punto di partenza cronologico è la seconda metà dell'Ottocento, e più precisamente gli anni Settanta del secolo. Palermo e tutto il Mezzogiorno d'Italia sono stati annessi, dopo l'epica impresa garibaldina di qualche anno prima, al neonato Stato unitario. Ma al di là delle rappresentazioni propagandistiche di facciata, la situazione interna nell'isola è tutt'altro che quieta: la violenza e il disordine generato dalla guerra hanno gettato la regione siciliana nel caos più profondo.

In una terra profondamente arretrata rispetto ai modelli di sviluppo del nord Europa, la Sicilia vede al suo interno vaste aree adibite a coltivazione sotto il controllo totale dell'aristocrazia isolana. Solamente Palermo e, in misura minore, Catania e Messina, rappresentano centri cittadini in contatto con il resto del mondo. In questo periodo si avvia una discussione politica su un problema d'ordine pubblico in Sicilia, che si protrarrà per più di un secolo fino ai giorni nostri: quello mafioso.

Nella borgata palermitana dell'Uditore, fuori dai confini della città propriamente detta, un medico, il dottor Gaspare Galati, si avvia suo malgrado a diventare il protagonista di una triste storia. Nel 1872, per alcune tragiche circostanze familiari il dottor Galati eredita un ricco patrimonio terriero, il cui pezzo più pregiato è certamente il "fondo Riella", una fiorente azienda agricola o – come viene definita ai tempi – un "giardino" di parecchi ettari coltivato a limoni e mandarini. Fondo Riella è situato nel rione Malaspina. Il precedente proprietario, un parente di Galati, è morto per un attacco di cuore provocato da una serie di lettere minatorie inviate dal guardiano di quel fondo, il mafioso Benedetto Carollo. Comprensibilmente, al momento dell'assunzione della

gestione del patrimonio familiare da parte del dottor Galati, Benedetto Carollo viene licenziato e sostituito con un altro guardiano.

Ma nel luglio del 1874, il nuovo guardiano del fondo viene colpito da numerose pallottole alla schiena e muore dopo poche ore in ospedale. Il dottor Galati capisce l'intimidazione, ma decide di non piegarsi alla regola criminale e assume un altro guardiano. A questo punto, però, comincia anch'egli a ricevere una serie di lettere anonime da parte della cosca mafiosa dell'Uditore, guidata da Antonino Giammona, un ricco 55enne fortemente sospettato di numerosi delitti, che basa il suo potere sulla gestione del racket della protezione dei limoneti.

La mafia dell'Uditore è talmente radicata e potente da poter costringere i proprietari terrieri ad accettare i suoi uomini come fattori, guardiani e intermediari. La sua rete di contatti con carrettieri, grossisti e portuali è in grado di minacciare la produzione di un'azienda agricola o di assicurarne l'arrivo sul mercato. E al momento dei fatti, il boss Giammona sta attuando una vera e propria campagna per mettere le mani sull'industria agrumaria dell'intera area.

Nel 1874 – racconta il dottor Galati – solo all'Uditore, paese di 800 anime, vengono assassinate ben 23 persone, tra cui due donne e due bambini, e si consumano 10 tentati omicidi le cui vittime riportano gravi ferite. Mentre è in corso un'evidente guerra mafiosa, le forze di polizia però non riescono ad arginare il dilagante fenomeno.

Così, agli inizi del nuovo anno anche il nuovo guardiano assunto dal dottor Galati viene raggiunto in pieno giorno da tre pallottole. Ma quest'ultimo, prima di cadere colpito a terra, riconosce i suoi assalitori. Benedetto Carollo e altri due ex lavoratori del "fondo Riella", già arrestati come persone sospette, vengono quindi accusati del delitto. Purtroppo le immediate ritrattazioni del guardiano fanno sì che le indagini contro Benedetto Carollo si avviino rapidamente alla conclusione. A questo punto, al povero dottor Galati non resta altra strada se non quella dell'esilio a Napoli, lasciandosi alle spalle tutta la sua vita: i propri beni e una platea di pazienti costruita in venticinque anni di lavoro.

Intanto qualcosa si muove a Roma. All'interno della Camera dei deputati si sviluppa un acceso dibattito sull'evidente stato di disordine interno in larga parte della Sicilia occidentale.

La mafia dell'Uditore reagisce sfoggiando le sue amicizie. Una sfilza di proprietari terrieri e di uomini politici si schierano a fianco di Antonino Giammona. Anche Nicolò Turrisi Colonna, potente parlamentare palermitano, è uno di quelli che appoggia il boss dell'Uditore, quando quest'ultimo viene messo sotto i fari dell'accusa.

Il Parlamento decide di approvare l'istituzione di una Commissione d'inchiesta sul fenomeno mafioso e sul brigantaggio che attanaglia l'isola. Negli stessi anni due intellettuali ebrei toscani, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, arri-

vano a Palermo per condurre un'analoga inchiesta sulle condizioni della società siciliana. Quando la Commissione parlamentare d'inchiesta conclude i suoi lavori, seppur tra molte esitazioni, l'esistenza di un problema di ordine pubblico connesso al fenomeno mafioso viene pubblicamente riconosciuto. Molto più chiaramente, arrivano alle medesime conclusioni le indagini di Franchetti e Sonnino.

A Palermo viene mandato in qualità di prefetto Antonio Malusardi, funzionario piemontese che in poco tempo avvia una campagna militare di repressione nei confronti del brigantaggio siciliano, raggiungendo successi insperati. Con l'aiuto dell'ispettore di polizia Lucchesi, Malusardi riesce a scardinare l'intera rete di protezione intorno ai briganti. Il fenomeno finalmente scompare dalla Sicilia. Ma non altrettanto succede con la mafia a Palermo.

I delitti di Porta Montalto

Da un'altra parte della città, infatti, si sta consumando una lotta intestina che conferma la persistenza massiccia del fenomeno mafioso nel capoluogo siciliano.

Presso Porta Montalto, fra le antiche mura della città e l'Oreto, in prossimità dell'odierno Ospedale dei Bambini, le famiglie mafiose degli Amoroso e dei Badalamenti si avviano ad un cruento scontro per il controllo della zona.

In quel periodo l'attenzione delle forze di polizia è rivolta alla repressione della banda degli "Stuppagghieri" di Monreale e della "Fratellanza" di Favara, in provincia di Agrigento. I fratelli Gaetano e Leonardo Amoroso, che controllano la zona, sono in rapporti con la prima: nel 1878 uccidono per loro conto la guardia campestre Salvatore D'Amico, potenziale accusatore dei membri della società mafiosa di Monreale disposto a confermare le sue accuse in giudizio.

Successivamente la giovane Anna Nocera, donna di servizio in casa Amoroso, non fa più ritorno a casa sua: sedotta da Leonardo Amoroso, gli ha ripetutamente chiesto un matrimonio riparatore e per questo scompare misteriosamente. Le indagini sulla sua sorte non approdano a nulla. Poco tempo dopo Gaspare Amoroso, cugino dei capi della cosca mafiosa, fa la sua stessa fine: ha da poco lasciato l'esercito dove ha servito come carabiniere regio. Uscito di casa, in corso Tukory, scompare anch'egli altrettanto misteriosamente. Si verrà poi a scoprire che è stato barbaramente assassinato dai suoi cugini a colpi di coltello. Il corpo del giovane è poi gettato nella grande fossa del vicino cimitero. In questa maniera cruenta i due fratelli Amoroso, nemici acerrimi degli sbirri, si sbarazzano dell'imbarazzante cugino.

Nell'ottobre del 1878 si arriva allo scontro di mafia aperto. Mentre Antonino Badalamenti e suo cognato Alessandrello Ignazio si stanno dirigendo verso Palermo, vengono colpiti da diverse fucilate che li feriscono grave-



mente. Il primo muore subito, mentre il secondo guarisce dopo 20 giorni di dolorose sofferenze. I maggiori sospettati sono i fratelli Amoroso, i capi della mafia di Porta Montalto, i quali però vengono subito rimessi in libertà perché, visto lo spavento che essi incutono nella gente, non si riesce a ottenere alcuna prova a loro carico.

Dopo il primo efferato attentato è la volta di un altro Badalamenti, Benedetto, che viene ferito mortalmente mentre passa a poca distanza del giardino degli Amoroso. Anche in questo caso il processo viene aperto e poi chiuso, con ordinanza di non luogo a procedere per insufficienza di prove.

Solo nel 1880 si apre, faticosamente, il processo ai danni dei fratelli Amoroso: il Tribunale di Palermo mette sotto accusa sette affiliati alla cosca per reato di associazione criminale. Dopo nuove difficoltà e rallentamenti burocratici, nel 1883 vengono irrogate dodici condanne a morte contro la cosca mafiosa di Piazza Montalto, che ha la sua base sul confine sud-orientale di Palermo. Si dimostra così finalmente l'esistenza di una guerra di mafia in atto che contrappone la cosca Amoroso alla cosca Badalamenti: la posta in gioco è ancora la guardiania, ovvero il controllo delle proprietà ricadenti nella sfera d'influenza dei due gruppi criminali.

Il "caso dei quattro scomparsi"

Ma per un successo che si registra sul lato della repressione contro la mafia, un'ulteriore ben grave sfida si presenta davanti agli uomini dello Stato, a Palermo.

Nei pressi del Giardino Inglese c'è una piccola commerciante, Giuseppa Di Sano. Nel dicembre del 1894 i carabinieri fanno irruzione in una stamperia di banconote false della mafia, situata vicino al suo negozio, e catturano tre uomini presenti sul posto. Gli uomini d'onore sospettano una delazione. Uno di loro, Vincenzo D'Alba, fa qualche indagine, anche perché uno degli arrestati è suo fratello. Mettendo assieme alcuni indizi, i sospetti cadono su Giuseppa Di Sano e sulla figlia. La donna quindi viene condannata a morte per una violazione della regola dell'omertà che in realtà non ha mai commesso. Una sera, verso le otto Giuseppa Di Sano viene ferita da due colpi d'arma da fuoco, mentre la figlia diciottenne Emanuela, accorsa in suo aiuto, riceve un colpo che la uccide all'istante.

Il Capo regionale della mafia del tempo è Francesco Siino, 50enne commerciante d'agrumi, che comanda su un'organizzazione già massicciamente presente in città tra la zone della Piana dei Colli, Acquasanta, Falde, Malaspina, Uditore, Passo di Rigano, Perpignano e Olivuzza.

Tutta la storia gira tragicamente attorno al fondo Laganà, una ricca azienda d'agrumi situata nei pressi del cimitero dell'Arenella. Pochi giorni dopo l'omicidio di Emanuela Di Sano, Giuseppe Buscemi, complice dei fratelli D'Alba, viene interrogato dalla polizia. Dopo aver mostrato il suo alibi, per meglio assicurarsi la propria libertà racconta particolari che mettono nei guai Vincenzo D'Alba, tratto in arresto e condannato a vent'anni di carcere. Allora Antonino D'Alba, cugino di Vincenzo e influente uomo d'onore, denuncia il tradimento dell'omertà perpetrato da Giuseppe Buscemi agli altri grandi capi, i quali sono d'accordo nel processare il giovanotto.

Viene convocato un ulteriore vertice dei capi delle otto cosche, presieduto da Francesco Siino. L'associazione in quella fase vive momenti di tensione al

suo interno. Siino, cogliendo nell'aria una sfida alla sua autorità, decide in polemica di sciogliere il gruppo. Parte così un'altra guerra tra due fazioni contrapposte guidate dallo stesso Siino e dal vecchio boss Antonino Giammona. Sin dal primo momento, però, il conflitto volge al peggio per i Siino, che perdono uomini e anche terreno nella Conca d'Oro, mentre i Giammona e i loro alleati riescono poco per volta ad espellerli dalle guardiane dei limoneti.

Nel pieno della guerra di mafia, si vengono ad aggiungere nuovi problemi all'interno dell'organizzazione criminale. Angelo Tuttilmondo è un mafioso che lavora presso Innocenzo Puccio, fornaio e membro tra i più influenti dell'associazione. Quando quest'ultimo subisce un furto di oggetti vari in casa sua, vengono arrestati alcuni innocenti parenti della moglie, ma ben presto si scopre che l'autore del reato è proprio Tuttilmondo. Allora Puccio convoca il tribunale della mafia per far condannare il vero colpevole. Nella stessa riunione vengono pure condannati a morte i cocchieri Vincenzo Lo Porto e Giuseppe Caruso, affiliati alla cosca dell'Olivuzza ed ex amici dei fratelli mafiosi Francesco e Pietro Noto.

Poco tempo prima, infatti, nei pressi del parco della Favorita è stata rapita Audrey Whitaker, una bambina di dieci anni sequestrata da uomini all'ordine di Francesco e Pietro Noto. Il padre della piccola è Joshua Whitaker, uno dei più ricchi uomini della città il quale paga un oneroso riscatto per la liberazione della figlia, mantenendo il più assoluto silenzio sull'incidente. Tuttavia due personaggi coinvolti nel sequestro, Lo Porto e Caruso, non soddisfatti della loro parte di bottino decidono di compiere uno "sfregio" per vendicare il torto subito. Decidono allora di vendicarsi contro i fratelli Noto, organizzatori del sequestro, colpendo di notte una proprietà da loro protetta.

Il giorno dopo i potentissimi Ignazio e Franca Florio vengono svegliati molto presto dalla servitù: la loro splendida villa ha subito un furto di numerosi oggetti d'arte senza che né Francesco né Pietro Noto abbiano saputo impedire l'increscioso fatto. E sono proprio i due fratelli i veri bersagli del furto compiuto in villa da Lo Porto e Caruso. Il commendator Ignazio Florio redarguisce aspramente Francesco Noto ordinandogli di sistemare la faccenda.

I due fratelli reagiscono allo sfregio con pazienza esemplare. Innanzitutto fanno sì che il danno subito dalla loro reputazione agli occhi di Ignazio Florio venga riparato. Promettono ai due ladri una quota più grande del riscatto Whitaker, cui aggiungono addirittura una ricompensa per la restituzione degli oggetti rubati nella villa dei Florio. Una volta restituiti i beni però, i fratelli Noto denunciano segretamente agli altri boss Lo Porto e Caruso: la decisione finale è una sentenza di morte.

Solo ora si consuma il processo di mafia contro Giuseppe Buscemi, rientrato per una licenza dal luogo dove presta servizio militare. Interrogato dai vari capimafia, il giovane si difende con astuzia e viene così assolto. Tra i giurati

del processo c'è anche il capo della cosca dell'Acquasanta Tommaso D'Aleo, il quale sospetta che Antonino D'Alba voglia lanciare una sfida nei suoi confronti. In un altro processo segreto di mafia è stavolta Antonino D'Alba a essere giudicato colpevole e condannato a morte.

Poco dopo, Giuseppe Buscemi si reca da Antonino D'Alba e lo invita ad uscire in strada per discutere le loro divergenze, chiedendo un duello riparatore. Antonino D'Alba si dice d'accordo, senza comprendere che è in corso una trappola ai suoi danni. D'Alba non sarà più visto vivo. In giro viene fatta circolare la voce che si sia recato in Nord-Africa: al padre viene spedita addirittura una cartolina da Tunisi, ma quando questa arriva, la polizia ha già scoperto che Antonino D'Alba è stato ucciso a pistolettate nel fondo Laganà.

In un'altra riunione, non appena prende parte al consesso, Angelo Tuttilmondo viene subito ucciso con vari colpi alla testa a bruciapelo. Il suo cadavere viene gettato nel famoso fondo Laganà sopra i cadaveri dei due cocchieri Lo Porto e Caruso, attirati lì col pretesto di una rapina in progettazione. Ma, arrivati sul posto, i due mafiosi vi trovano ad accoglierli un gruppo di fuoco di uomini d'onore in cui sono rappresentate tutte le otto cosche. I due corpi crivellati di colpi vengono così gettati nella grotta.

A causa della notevole puzza nauseabonda di quei cadaveri in putrefazione che esce all'esterno, i poliziotti scoprono un mattatoio della mafia dentro il fondo Laganà. Nel giro di sei settimane sono morti, in seguito a ferite multiple d'arma da fuoco, ben quattro uomini.

A coordinare le indagini è il nuovo questore di Palermo Ermanno Sangiorgi, inviato da qualche mese a Palermo con il mandato di combattere la mafia. Quando Sangiorgi prende possesso della carica, non solo il "caso dei quattro scomparsi" non è ancora stato risolto, ma è in corso una cruenta guerra di mafia. Uomini con una pessima reputazione vengono trovati morti nelle strade e nei viottoli della Conca d'Oro, mentre altri scompaiono senza lasciare traccia.

A questo punto si consuma il classico colpo di scena. Sul finire del secolo, nell'ottobre del 1899 un noto uomo d'onore viene arrestato in flagrante sulla scena di una sparatoria. La vittima designata dell'aggressione sopravvive e tra lo stupore generale si rivela essere niente meno che il "capo regionale" della mafia Francesco Siino, che inizia la sua collaborazione con la giustizia. Adesso il questore Ermanno Sangiorgi ha il suo asso nella manica. Nel gennaio del 1900 invia un considerevole rapporto al procuratore generale del capoluogo siciliano Vincenzo Cosenza, nel quadro della preparazione di un processo. Il rapporto si apre con il primo quadro completo della mafia siciliana che sia mai stato delineato. Ogni informazione è esplicita, particolareggiata e sistematica. Contiene la mappa dell'organizzazione delle otto cosche mafiose che dominano i sobborghi e i paesi satelliti situati a nord e a ovest di Palermo, un secolo prima delle rivelanti confessioni di Tommaso Buscetta. Ci sono i nomi dei capi

e sottocapi di ciascuna cosca e offre dettagli su un gran numero di affiliati. Complessivamente sono delineati i profili di 218 uomini d'onore. Questo documento potrebbe cambiare la storia, ma il questore Ermanno Sangiorgi non riesce a vincere la sua battaglia. La lentezza con cui il procedimento fa il suo corso è il primo segno dell'opposizione nei suoi confronti.

Un anno dopo i primi arresti, si apre il processo contro i responsabili degli omicidi dei quattro uomini scomparsi. Delle centinaia di mafiosi incriminati, però, soltanto 89 finiscono sul banco degli imputati. Quanto agli altri, il procuratore generale Vincenzo Cosenza non giudica le prove abbastanza convincenti per portarli in giudizio. Tra i prosciolti, il personaggio più autorevole è don Antonino Giammona. Alla fine, soltanto 32 dei mafiosi arrestati da Ermanno Sangiorgi vengono giudicati colpevoli di aver dato vita ad un'associazione criminale. Tenuto conto del tempo già trascorso in carcere, la maggioranza di costoro è rilasciata immediatamente. Il "rapporto Sangiorgi" finisce così mestamente in archivio.

Lo scempio edilizio di Palermo

Facciamo un salto di quasi mezzo secolo per arrivare alla seconda metà degli anni Quaranta del Novecento. La seconda guerra mondiale, da poco conclusa, ha provocato un disastro anche a Palermo. Migliaia di persone si ritrovano private delle proprie case e il peso della gestione di questo problema ricade sull'amministrazione comunale.

Parte così il famoso "Sacco di Palermo". L'Italia è in ginocchio sia dal punto di vista economico che politico. La neonata Repubblica ha molti gravi problemi da risolvere dinnanzi a sé. Ma il governo americano arriva in soccorso con il celebre "Piano Marshall": una pioggia di miliardi di dollari consente il rilancio dell'Europa occidentale, alla luce del timore comunista che attanaglia tenacemente gli Stati Uniti, agli inizi della Guerra fredda.

Può avere così luogo la ricostruzione del Paese. Negli anni Cinquanta Palermo, come ogni altra città della nazione, si avvia lungo la strada dello sviluppo che il flusso di denaro, proveniente dalla generosità (non disinteressata) dello "zio Sam", garantisce. La classe politica che amministra la città – prevalentemente democristiana – si ritrova pertanto a gestire una situazione ideale per l'attecchire di interessi criminali.

In quegli anni, inoltre, si riversano in città decine di migliaia di contadini dalla provincia e dall'entroterra dell'isola, attirati dalla miseria che la guerra ha generato e dalle migliori condizioni di vita che Palermo può garantire loro, soprattutto da quando il capoluogo siciliano è divenuto sede degli uffici della neonata istituzione della Regione siciliana. Tutta questa massa di persone reclama un lavoro ma anche una casa.

La classe politica cittadina decide di costruire una “nuova” Palermo, allargandone notevolmente i confini e costruendo nuove abitazioni, piuttosto che restaurare quelle già presenti ma pesantemente provate dalla guerra. Il centro storico viene svuotato e l’ingente flusso di palermitani espulso viene dirottato nelle più lontane periferie, dove sorgono nuovi quartieri senza identità e senza neppure i più minimi servizi igienici.

Così, nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, la politica locale guida lo sviluppo urbanistico della città, legandosi in congreghe affaristico-criminali con vari esponenti dell’organizzazione mafiosa e dando luogo al Sacco di Palermo. I protagonisti di questa storia finiscono per diventare, per antonomasia, il sindaco Salvo Lima e l’assessore ai Lavori pubblici Vito Ciancimino: entrambi fanno la propria fortuna nel periodo del famoso Sacco. Si parla, a proposito di Ciancimino, di cifre da capogiro: si ricorda la sua attribuzione, in un arco di tempo limitato, di più di 4000 concessioni edilizie, l’80% delle quali va nelle mani di soli cinque beneficiari, evidenti prestanome dei politici e dei mafiosi. Ma non sono solo loro i protagonisti in negativo di questa storia.

In realtà, con il Sacco di Palermo si sviluppa un’immensa rete d’interessi che va ben al di là delle figure dei due politici democristiani. Il Sacco di Palermo, infatti, si porta appresso l’interesse di tutto il settore edilizio nazionale, che ha tratto assoluto beneficio dallo sviluppo del settore nel Paese. Di conseguenza poi, il benessere generato dal boom economico ha avuto ricadute importanti ai fini della crescita di tutti i circuiti della catena industriale nazionale. Per questo e per tanti altri motivi il Sacco di Palermo non trova all’epoca, se non in minoranze elitarie, così tanti oppositori.

In nome dello sviluppo, per far posto alla costruzione di immensi “giganti” di cemento nel centro di Palermo si abbattano, col consenso delle autorità pubbliche, maestose ville nobiliari, veri gioielli di stile Liberty, tra le quali il caso più famoso è quello di Villa Deliella. Ancora nel 1959, in piazza Croci sorge questa meravigliosa villa progettata dal celebre architetto Ernesto Basile e costruita da Rutelli, antenato del famoso ex sindaco di Roma. Una notte, però, tra sabato e domenica Villa Deliella viene demolita con una velocità che lascia parecchi in città sbigottiti: l’edificio, infatti, avrebbe compiuto cinquant’anni a breve e quindi sarebbe stato tutelato dai vincoli di salvaguardia previsti per le costruzioni di quel tipo. In questa maniera viene deturpato il volto di una delle più belle città d’Europa. Al grido di «Palermo è bella: facciamola più bella!», la classe politica cittadina autorizza poi la cementificazione della Conca d’Oro, la celebre fascia verde che attraversa Palermo rinchiusa tra le montagne e il mare.

Per tanti – come detto – diventa un affare il Sacco di Palermo: numerose fortune affondano le proprie radici in questo periodo. E da lì nasce anche un altro errore interpretativo, destinato a grande fortuna, secondo cui solo in quel periodo “la mafia si sposta in città”. Ma le storie ricordate oggi sosten-

gono proprio il contrario. Sin dalle sue origini, dalla metà dell'Ottocento, il fenomeno mafioso si sviluppa secondo una tripartizione per cui si può parlare di una "mafia del latifondo" nell'entroterra regionale, una "mafia dei giardini" che controlla la produzione degli agrumi nella zona della Conca d'Oro, e infine una "mafia cittadina" che esercita il proprio potere secondo gli schemi classici, a noi noti. Da ciò si comprende facilmente come sia fuorviante parlare di "mafia che si sposta in città": ma spesso – si sa – le etichette commerciali risultano più efficaci nell'attecchire presso la memoria collettiva, rispetto a quanto succede nella realtà.

Pico Di Trapani

